

lettica, sia suscettibile di correzioni, e magari di correzioni radicali: io stesso sono venuto continuamente elaborandolo, e cioè a mio modo correggendolo, dai miei primi agli ultimi lavori. Ma non sono riuscito finora a vedere, in ogni tentativo in senso contrario, se non o un'affermazione e celebrazione del carattere unitario dello Spirito (nella quale pienamente consento), ottima contro i mitologi dell'astratta distinzione, e perciò contro tutti gli oggettivisti; o un'apparente negazione delle distinzioni, che vengono poi riasserite sotto forma verbale diversa, come forse accade anche al De Ruggiero: un metter da parte o sottintendere o girare le distinzioni, piuttosto che un distruggerle. E, invero, negare la distinzione empirica o astratta è postulare il concetto vero della distinzione, e cioè riaprire il problema di questa, sul quale non si può *glisser*, ma conviene *appuyer*. Il De Ruggiero osserva, con molta verità, che io, nel corso dei miei studi, sono proceduto dai problemi delle così dette scienze filosofiche particolari al problema dell'unità, nella quale le scienze filosofiche particolari perdono il carattere della particolarità esclusiva. La via da me tenuta non è scevra d'inconvenienti (come, del resto, nessuna via); ma è giovata a darmi la ferma coscienza del valore della particolarità, da conquistare nella filosofia stessa e non fuori di essa.

Io temo che, senza questa coscienza della particolarità, del geminarsi dello spirito in distinzioni che sono la sua concreta unità, non si riesca a concepire in modo adeguato lo svolgimento e la storia, alla quale è indispensabile l'opposizione, quella viva opposizione che nasce dalla distinzione, perpetuamente risolvendosi nell'unità e perpetuamente rinascente da essa. E temo che il concetto stesso dello spirito, o del pensiero che si dica, sia compromesso dall'avidità unificatoria (eredità, sebbene attenuata e ammodernata, del panlogismo hegeliano, che era in fondo teologismo), e che, per brama smodata di garantire la compattezza della vita spirituale, si riduca questa a una massa monocroma e amorfa, che rischia di ricadere nella immobilità, dalla quale, d'altra mano, viene scossa e tratta fuori mercè la benintesa polemica della concretezza contro l'astrattezza. So bene che tale non è l'intenzione del De Ruggiero, e che egli aborre, quanto me, l'immobilità, in qualsiasi modo concepita; ma io accenno a un rischio di caduta, e non già a una caduta effettuata.

B. C.

GIULIO DE MONTEMAYOR. — *Storia del diritto naturale*. — Palermo, Sandron, 1911 (8.º, pp. 901).

Il De Montemayor ha il merito di proporre in questo volume, con molta franchezza e precisione, o di suggerire al lettore, parecchi problemi di grande importanza. E il primo è per l'appunto: che cosa si debba intendere per Diritto naturale, e come se ne debba fare la storia. Diritto naturale significa molte e varie cose; tra le quali, anzitutto, la concezione

che nel pensiero moderno si venne formando del diritto, in quanto cessava di essere trascendente, diventava soggettività del volere, e l'uomo cominciava (dico, cominciava) ad acquistare la consapevolezza ch'egli solo è l'arbitro del suo destino, il fabbro della sua fortuna: significato che culminò nella Rivoluzione francese.

Ora, una storia del Diritto naturale dovrà tener conto di tutti i significati, che ha assunto nei secoli quella denominazione, e tra i quali non c'è quasi mai alcuna continuità storica; ovvero concentrarsi nella critica e nella storia della concezione accennata di sopra? Il Montemayor sembra volersi attenere al primo metodo; ma, d'altra parte, cerca di dare unità agli eterogenei elementi che entrano a comporre il suo lavoro, e, poichè l'unità vera gli è sfuggita, non riesce nel suo sforzo. Quale rapporto ci può essere, p. e., tra la concezione giuridica di Seneca (p. 47), per il quale tutti gli uomini sono eguali, *eadem omnibus origo, eadem principia*, fatti eguali dalla natura, e la concezione del Rousseau, che proclama la medesima eguaglianza di origine? L'una è una delle tante affermazioni sporadiche, passeggere e infconde, che s'incontrano nella storia delle idee; l'altra, quella del Rousseau, è preparata da tutto il pensiero filosofico che la precedette, e dal Rousseau passa al Kant e allo Hegel, insieme con l'intero problema della filosofia idealistica, che è di trovare nella soggettività l'oggettività, e di stabilire la realtà assoluta di tutto ciò che l'uomo pone, sia arte, scienza, diritto o morale.

Ma il Montemayor, come non ha forse approfondito abbastanza il concetto di una storia del pensiero, così non sembra che abbia ben chiaro il valore filosofico del Rousseau. Egli scrive (p. 526) che « Cartesio non poteva influire sulla Francia politica dei suoi giorni », perchè non esprimeva chiaramente il suo pensiero politico. Ma esprimeva il suo pensiero, e questo basta a fare le rivoluzioni politiche; tanto vero, che, senza il *cogito ergo sum*, non si spiega nè il Rousseau nè la Rivoluzione francese. Il *Contratto sociale* e il *Discorso sull'ineguaglianza*, superficialmente appresi, significano: — Distruggete gli dèi, abbattete i tiranni, fate ogni uomo eguale all'altro, date a ciascuno le medesime possibilità di vita e di agiatezza, tornate alle condizioni naturali. — Ma, intimamente scrutato, quel ritorno alla natura significa il riconoscimento del valore della soggettività umana, come astratta e pura soggettività: qualcosa di analogo alla gnoseologia del Berkeley, che rende tutte le cose apparenze del soggetto. Soggettivismo astratto, che è uno solo dei termini della sintesi a priori, e alla cui arbitrarietà non essendo posto alcun limite, ne escono creazioni giuridiche e politiche prive di saldezza di fronte alla realtà storica, che assume l'aspetto di una « cosa in sè », con la quale non si è voluto fare i conti. Donde le costruzioni di diritti naturali, di codici eterni, di costituzioni razionali, e il passaggio dall'entusiasmo per tutti questi ideali alla sfiducia e allo scetticismo; come accadde appunto nel ciclo della rivoluzione francese, cominciata con tante speranze e finita tra le imprecazioni universali e nella reazione. In Cartesio, nel Locke,

nel Berkeley, nello Hume bisognava, dunque, cercare gli antecedenti e le ragioni del Rousseau; e non già, come fa il Montemayor (p. 525 sgg.), nel generico ambiente sociale. Contrasti sociali, decadenza economica e morale di una classe dirigente, sorgere di un'altra ricca e sana, miseria estrema in una parte della popolazione, sono cose che possono notarsi in tutti i periodi sociali che precedono le rivoluzioni, così quella francese come le rivoluzioni di Roma o di Atene. Ma quale la differenza tra queste rivoluzioni? Ecco il punto della ricerca. Il Montemayor fa del Rousseau un esponente sociale, un politico rappresentativo, l'uomo che suona le campane a stormo, accende gli animi e li sospinge alla lotta, un tribuno o un demagogo. E sarà stato anche questo; ma, anzitutto, fu un pensatore, e il Rousseau pensatore bisognava indagare a fondo.

Poco chiaro ci sembra altresì quel che il De Montemayor dice, in ultimo, delle nuove concezioni giuridiche, che distruggerebbero e assorbirebbero quella del Diritto naturale. E già, se il suo pensiero fosse stato chiaro, egli non avrebbe sentito il bisogno di esporlo in ultimo, perchè la storia stessa da lui narrata ne sarebbe stata la migliore esposizione. Sembra che il De Montemayor consideri il diritto naturale come un diritto ideale, che guardi al futuro e si proponga di riformare il mondo. Ma questo diritto, appunto perchè riesce a formolarsi (e, se non riesce, non se ne può nemmeno parlare), anzichè un futuro, è un presente, e anzi un passato; appunto come quel diritto positivo, che da esso dovrebbe essere criticato. Sicchè il De Montemayor, invece di darci il diritto nel suo divenire, pel quale passato e futuro fanno tutt'uno nella mente che crea il diritto, ci dà, sotto nome di diritto esistente e di diritto naturale due diritti entrambi esistenti ed entrambi resi astratti.

Ma, come dicevo, indurre i lettori a proporsi questi difficili problemi è già un pregio del libro del De Montemayor, che ne ha poi altri ancora nel ricco materiale di fatti, che l'autore vi ha raccolto, e nella vivacità d'ingegno e di animo onde l'ha investito, provando in tal modo il suo sincero interessamento pel tema preso a trattare.

F. MODICA.